**XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)**

Santi Proto e Giacinto, Martiri di Roma; San Giovanni Gabriele Perboyre, Sacerdote vincenziano, martire

Es 32,7-11.13-14; Sal 50; 1Tm 1,12-17; Lc 15,1-32

*Ricordati di me, Signore, nel tuo amore*

**COMMENTO**

*L’invito alla conversione*

La Provvidenza divina ci fa leggere anche oggi (nella versione lunga del Vangelo della messa) la famosa parabola detta del figlio prodigo, o anche del padre misericordioso. Come sottolineato nel commento fatto nel passato che ora ripropongo per riflettere magari di più su aspetti importanti ma poco considerati, si tratta davvero di un gioiello della narrativa evangelica che da sola, come mi ha riferito un predicatore, ha suscitato più conversioni di tutti gli altri discorsi sul tema. Il rischio però è questo: siamo talmente abituati alla trama, che appena uno sente la frase iniziale della parabola «Un uomo aveva due figli», già sa come finisce e quindi “spegne” l’attenzione, aspettando impaziente la fine della proclamazione del Vangelo!

Ebbene, ogni parola di Dio proclamata non è mai una lettera morta ma un messaggio sempre nuovo, perché è del Dio vivente che sta parlando ancora al cuore dei fedeli che lo ascoltano con fede, docilità, e un pizzico di sana curiosità per comprendere di più alcuni aspetti mai considerati. Da questa parabola si può imparare sempre qualcosa di nuovo, se scrutiamo il suo ricco contenuto con più attenzione. Per suscitare un po’ di curiosità, domando: se «Un uomo aveva due figli. (…) Ed egli [il padre] divise tra loro le sue sostanze», quanto avrà ricevuto il figlio minore? Si potrebbe pensare che ognuno dei due avesse ricevuto la metà del patrimonio del padre, ma forse non avvenne così. Nella legge ebraica, in tale situazione, il figlio maggiore riceveva due terzi per la sua primogenitura (cf. Dt 21,17), mentre quello minore solo un terzo! Questo dettaglio, ora chiarito, magari può invogliare a riflettere ancora oggi sulla nostra parabola assai meditata per scoprire qualche sfumatura nuova sui tre protagonisti del racconto; questo servirà sicuramente ad ognuno di noi per il cammino della conversione.

*1. Il pentimento del figlio minore*

È molto bello e commovente il ritorno del figlio minore al padre dopo una vita sperperata e dissoluta, lontana dalla casa paterna (la lontananza è sottolineata con la menzione dei “porci” nel luogo dove si trovava il figlio prodigo: stava lontano sia geograficamente sia spiritualmente dalla terra d’Israele perché presso le famiglie ebree non “circolavano” i porci, considerati animali impuri; ciò mette ancora di più in risalto l’umiliazione che il figlio minore doveva subire, fino al punto di rinnegare la tradizione dei padri per lo stare con i porci). Risulta perciò edificante e incoraggiante per molti ascoltatori della parabola che dovrebbero compiere lo stesso percorso di duplice ritorno, indipendentemente da quanto sono lontani. Si invita a un “ritorno in sé” prima, e poi un ritorno effettivo a Dio con l’umile confessione dei peccati commessi: «Ho peccato».

Tuttavia, il racconto indica sottilmente che tale pentimento non è stato frutto del suo amore per il Padre, ma semplicemente perché aveva fame, come lui stesso ha ammesso: «io qui muoio di fame»! Sì, troppo banale, poco poetico, ma è crudelmente così. Il rientro del figlio minore in sé è dettato non dal sentimento del cuore, ma dal vuoto dello stomaco! Ovviamente, va bene anche così, e lungi da noi ogni giudizio frettoloso al riguardo. Va bene anche così! Anzi, talvolta nella vita, il Cielo, vale a dire Dio pietoso e misericordioso, ha lasciato incontrare ai suoi figli prodighi tale fame fisica per un possibile ripensamento. Gli ha lasciato toccare il fondo della loro miseria causata da loro stessi, perché talvolta solo così si può cominciare a ragionare sulle cose essenziali. Effettivamente, qualcuno ha detto al sottoscritto: “se io non avessi incontrato tale situazione critica di fallimento totale, non avrei forse mai compiuto la mia conversione a Dio per vivere ora felicemente con Lui e nella sua pace”. Perciò, bisogna sempre ringraziare il Cielo anche per ogni “fame” che sperimentiamo (come quella parabolica). Non sarà mai una tragedia da sopportare, ma sempre un’opportunità da sfruttare. Aiutaci, Signore e Padre santo, a sentire la tua chiamata di ritornare a te, soprattutto quando non abbiamo niente nello stomaco.

Stranamente, la confessione dei peccati del figlio minore appare come una dichiarazione “preconfezionata”, per non dire “calcolata” senza forse troppo sentimento. Egli ha imparato a memoria la “formula” e l’ha ripetuta al momento dell’incontro con il padre, parola per parola: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». È curioso però notare che all’incontro con il padre, il figlio minore non ha potuto terminare il discorso che si era preparato con la richiesta finale: «Trattami come uno dei tuoi salariati». Il padre, infatti, lo ha subito accolto, anzi assolto e gli ha restituito la dignità filiale con il vestito (più bello), l’anello, e i sandali, senza che questi chiedesse qualcosa. Il pentimento del figlio, pur minimo che fosse (vicinissimo forse a zero o, in ogni caso, lontano dalla perfezione), ha trovato comunque un riscontro generoso inaspettato del padre che, al solo vedere il figlio tornare da lontano, «ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò».

Che scena emozionante e commovente! Mi sembra di vedere l’immagine dell’incontro mistico tra il penitente e il Padre celeste misericordioso nel sacramento della confessione. Il cuore è così pieno di amore di Dio che accoglie il ritorno di uno dei suoi figli più piccoli. Ed è anche così con il pentimento del penitente che ripete la “formula” della contrizione quasi senza cuore. Un pentimento imperfetto che si fa non per amore di Dio, bensì per abitudine, per cause secondarie come fame o paura del castigo. Ecco, il pentimento del figlio minore sicuramente non è al centro della parabola, ma lo è la generosità del padre che vuole “vedere” solo la presenza del figlio per abbracciarlo con un cuore pieno d’amore, senza giudicare se sia tornato con cuore sincero, oppure se si sia veramente pentito!

2. *L’amore misericordioso del padre*

L’amore generoso e incondizionato del padre per suo figlio prodigo emerge non solo nel momento del loro incontro, ma anche prima. Il testo biblico sottolinea: «Quando [il figlio minore] *era ancora lontano*, suo padre lo vide, ebbe compassione…». Come mai il padre ha potuto scorgere suo figlio all’orizzonte in quel preciso giorno e a quell’ora? Si tratta di un puro caso? Quel giorno o quel pomeriggio, il padre forse era stanco ed è uscito nel giardino di fronte casa per riposare e così ha visto tornare il figlio? O forse piuttosto perché da quando il figlio era partito, *ogni giorno* il padre usciva di casa e, fissando costantemente lo sguardo nella direzione in cui il figlio se n’era andato, aspettava pazientemente il suo ritorno. Perciò, quando il figlio è tornato, il padre ha potuto vederlo subito, perché aspettava quell’istante ogni giorno. Mi sembra quindi che l’amore misericordioso del padre si esprima non solo con le gesta di compassione ed accoglienza nel momento in cui incontra il figlio, ma anche e soprattutto nell’attesa paziente del suo ritorno. E con ciò penso all’attesa di Dio nella persona del sacerdote che, a volte aspetta ore e ore nel confessionale senza nessun penitente, ma proprio nell’aspettare pazientemente qualche “figlio prodigo”, il confessore comunque già compie il suo “lavoro”. È la missione dei missionari di Cristo che sono appunto missionari della misericordia. Se non oggi, magari tornerà domani; oppure, magari dopodomani. Un giorno sicuramente tornerà!

Tornando alla parabola, la misericordia del padre si è mostrata non solo al figlio minore, ma anche al figlio maggiore. Anche quest’ultimo, ironicamente, è “tornato” a casa dai campi, ma «al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo». Va notato un dettaglio strano: il figlio maggiore non è voluto rientrare in casa *sua* all’udire “la musica e le danze”, ma ha chiamato fuori un servo per sapere cosa fosse successo. Con molta probabilità, conoscendo il padre, egli aveva già intuito qualcosa riguardo al ritorno di suo fratello. In effetti, dopo essere stato informato, «Egli si indignò, e *non voleva entrare*». Ed è proprio qui che il padre ha dimostrato tutto il suo amore paziente verso questo figlio maggiore che ora è diventato, di fatto, il ribelle: «Suo padre allora *uscì a supplicarlo*». Si tratta di un’azione davvero insolita nella cultura patriarcale ebraica e generalmente asiatica (come quella mia Vietnamita), dove il padre comanda, e mai supplica i figli. Inoltre, dopo lo sfogo del figlio maggiore che chiama suo fratello in modo dispregiativo “questo tuo figlio”, il padre non si è arrabbiato (e non lo ha rimproverato dicendo “Così rispondi a tuo padre?”). Non solo, il padre continua a chiamare “figlio” questo suo figlio ribelle e gli spiega pazientemente la ragione della festa. Anzi, al figlio maggiore che ha ricevuto due terzi del suo patrimonio, il padre ribadisce la sua generosità nel dargli tutto: «tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo». Ecco la misericordia del padre, lento all’ira e grande nell’amore; non tiene conto delle offese recategli e mantiene sempre il cuore aperto anche a quelli che, pur essendo vicino a Lui, talvolta Lo fanno soffrire più di quelli che sono lontani! È il dramma del Padre, quello celeste, che comunque non perde mai la pazienza nell’attesa del ritorno dei suoi figli, lontani *e* vicini. Ricordiamoci della bella osservazione di Papa Francesco: «Dio mai si stanca di perdonarci, (…) ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono», tornando a Lui. (*Angelus*, Piazza San Pietro, Domenica, 17 marzo 2013).

*3. Il figlio maggiore e un possibile “rientro” nella casa del padre*

Come la parabola del fico sterile ascoltata domenica scorsa, quella di oggi ha anche un finale aperto. Dopo la risposta del padre con l’invito di rallegrarsi per “questo tuo fratello”, non si sa quale sarà la reazione del figlio maggiore. Rientrerà o non rientrerà in casa, questa ora è la domanda! Così, ogni ascoltatore del racconto con il proprio agire deciderà per il figlio maggiore. Si tratta dell’invito sottile, ma urgente che Gesù ha fatto tramite tale finale della parabola a tutti i suoi diretti interlocutori. Questi erano «i farisei e gli scribi che mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”», perché, come san Luca evangelista rimarca, «egli disse *loro* questa parabola». E proprio qui, per rientrare nella casa del padre come ha fatto il figlio minore, ci vuole un cambiamento di mentalità, un andare oltre i soliti schemi di pensiero, una conversione evangelica appunto!

Tra i farisei e gli scribi che ascoltavano Gesù allora, non sappiamo quanti effettivamente hanno accolto positivamente il suo invito di rientrare. Nondimeno, ognuno di noi che ascolta oggi questa parabola è chiamato a farlo ora, memore sempre di un Padre amoroso e compassionevole che sta aspettando pazientemente il ritorno di ognuno dei suoi figli, lontani *e* vicini.

*Spunti utili:*

**Papa Francesco**,Esortazione Apostolica sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale, ***Evangelii Gaudium***

15. Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che «bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l’annunzio» a coloro che stanno lontani da Cristo, «perché questo è *il compito primo* della Chiesa». L’attività missionaria «rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida*per la Chiesa» e «la causa missionaria deve essere la prima». Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l’azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*. In questa linea, i Vescovi latinoamericani hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese» e che è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria». Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (*Lc* 15,7).

**Giovanni Paolo II**,Lettera enciclica circa la permanente validità del mandato missionario, ***Redemptoris Missio***

***Il primo annunzio di Cristo Salvatore***

44. L'annunzio ha la priorità permanente nella missione: la chiesa non può sottrarsi al mandato esplicito di Cristo, non può privare gli uomini della «buona novella» che sono amati e salvati da Dio. «L'evangelizzazione conterrà sempre - come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo - anche una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo... La salvezza è offerta a ogni uomo, come dono di grazia e di misericordia di Dio stesso». Tutte le forme dell'attività missionaria tendono verso questa proclamazione che rivela e introduce nel mistero nascosto nei secoli e svelato in Cristo (Ef 3,3); (Col 1,25) il quale è nel cuore della missione e della vita della chiesa, come cardine di tutta l'evangelizzazione. Nella realtà complessa della missione il primo annunzio ha un ruolo centrale e insostituibile, perché introduce «nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con lui» e apre la via alla conversione.

***Conversione e battesimo***

46. L'annunzio della parola di Dio mira alla conversione cristiana, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo e al suo Vangelo mediante la fede. La conversione è dono di Dio, opera della Trinità: è lo Spirito che apre le porte dei cuori, affinché gli uomini possano credere al Signore e «confessarlo». (1 Cor 12,3) Di chi si accosta a lui mediante la fede Gesù dice: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato». (Gv 6,44) La conversione si esprime fin dall'inizio con una fede totale e radicale, che non pone né limiti né remore al dono di Dio. Al tempo stesso, però, essa determina un processo dinamico e permanente che dura per tutta l'esistenza, esigendo un passaggio continuo dalla «vita secondo la carne» alla «vita secondo lo Spirito». (Rm 8,3) Essa significa accettare, con decisione personale, la sovranità salvifica di Cristo e diventare suoi discepoli. A questa conversione la chiesa chiama tutti, sull'esempio di Giovanni Battista, che preparava la via a Cristo, «predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (Mc 1,4) e di Cristo stesso, il quale, «dopo che Giovanni fu arrestato. ... si recò in Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”». (Mc 1,14) Oggi l'appello alla conversione, che i missionari rivolgono ai non cristiani, e messo in discussione o passato sotto silenzio. Si vede in esso un atto di «proselitismo»; si dice che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace, la solidarietà. Ma si dimentica che ogni persona ha il diritto di udire la «buona novella» di Dio che si rivela e si dona in Cristo, per attuare in pienezza la sua propria vocazione. La grandezza di questo evento risuona nelle parole di Gesù alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio», e nel desiderio inconsapevole, ma ardente della donna: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete». (Gv 4,10)